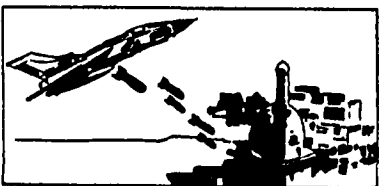


Apocalisse nel Golfo



Spaventoso attacco aereo sulle zone meridionali del paese. Un maggiore Usa: «Ormai i nostri caccia possono andare dove vogliono, quando vogliono». Bassora senza tregua. Precipita nell'oceano Indiano una «fortezza volante»

Inferno di bombe su Irak e Kuwait

Il portavoce francese: «Si è sprigionata una nube tossica»

«L'altra notte abbiamo fatto provare agli iracheni come si sta all'inferno» ha commentato un maggiore Usa il martellante bombardamento che ha investito le zone meridionali dell'Irak, Bassora e le postazioni militari in Kuwait. Precipita nell'oceano Indiano un B-52. Un portavoce del ministero della Difesa francese rivela: «Nube tossica sull'Irak per le bombe alleate».

DHAHRAN Una valanga di bombe, la più spaventosa in 18 giorni di guerra, è stata rovesciata la scorsa notte sulle truppe irachene. I bombardieri americani B52 stanno demolendo le difese di un nemico che praticamente non ha più armi contraccere. Nell'Arabia Saudita del nord si è vide passare, stormo dopo stormo, senza più pause, una dei giganteschi velivoli è caduto, forse per un guasto meccanico, nell'oceano Indiano. Tre dei sei uomini a bordo si sono salvati.

alle parole sono seguiti i fatti. Nessun angolo di territorio è stato risparmiato nemmeno l'isoletta di Failaka dove è stata colpita una batteria di cannoni. Le incursioni compiute dai bombardieri fino ad oggi sono più di 41 mila.

Mentre l'avanzata degli Stati Uniti si accanisce sui 400 mila soldati iracheni intranciati nel Kuwait, i «Tornado» britannici prendono di mira le strutture dell'industria petrolifera, giacimenti, oleodotti, stazioni di pompaggio, raffinerie, serbatoi, perfino il terminale di Mina el Ahmadi dal quale è uscita la marea nera.

«Senza carburante - ha sottolineato il portavoce britannico, capitano Neil Irving - non funzionano né aerei né carri armati e noi vogliamo ridurre le capacità di movimento del nemico». In due paesi come Irak e Kuwait che si trovano su

un oceano di petrolio potrebbe presto mancare la benzina. Il portavoce ha sostenuto che l'obiettivo è di indire l'apporto militare dell'Irak e non la sua economia. Le due cose però vanno di pari passo in un paese dove lo scopo principale dell'industria è servire all'esercito. Si sa che in Irak ormai mancano acqua e luce elettrica. I trasporti non funzionano, non si telefona più.

Da parte irachena l'unica attività militare delle ultime 24 ore è stato il lancio di tre missili «Scud». I soliti Patriot hanno intercettato i primi due, diretti verso Israele. Il terzo è caduto su un sobborgo della capitale saudita Riyadh e ha provocato 29 feriti, ma soltanto due hanno dovuto essere ricoverati. Secondo un portavoce americano due delle tre rampe di lancio sono state individuate e subito bombardate. Gli americani e i loro alleati si doman-

dano se le forze di Saddam Hussein stanno perdendo la capacità di reagire dopo 18 giorni in cui si possono paragonare tutti a quello del bombardamento su Hiroshima.

«Fallito il tentativo di sfondare il fronte a Khalifa - ha sostenuto Irving - gli iracheni sembrano disorientati. La nostra aviazione li ha scossi per bene. Non sappiamo quanti siano i loro caduti, ma da molti giorni non abbiamo lasciato loro un attimo di riposo». Eppure la Guardia repubblicana resiste insieme con le bombe gli aerei americani lanciano volanti in cui si promette che chi si arrende sarà trattato bene, ma la trovata non ha avuto alcun effetto.

A Pangi il ministero della Difesa ha rivelato che in seguito ai bombardamenti si è sprigionata in Irak una nube tossica che è andata rapidamente dissipandosi. Il fenomeno, sempre secondo le indicazioni del ministero della Difesa francese, non avrebbe creato né comporterebbe alcun rischio per la popolazione. Le ricadute di questa nube (un pulviscolo di agenti chimici) sarebbe stato rilevato in diverse parti. Il portavoce non ha precisato il luogo e il momento in cui si sarebbe sprigionata la nube. Si è solo limitato ad ipotizzare che la nube sia stata la conseguenza di bombardamenti di impianti per la produzione di armi chimiche.

In città era ricomparsa anche l'acqua. In serata di nuovo i bombardamenti.

Breve la tregua per Baghdad. Tornano i Cruise

Ancora i «Cruise» su Baghdad. L'attacco missilistico è avvenuto in serata dopo una giornata di relativa calma. Ma qualcosa pare muoversi sul terreno del negoziato: l'Irak e l'Olp si apprestano a intavolare contatti con diversi paesi arabi per «fermare la guerra nel Golfo» mentre nella capitale irachena è arrivata, ieri, l'ex ministro della Giustizia Usa, Ramsey Clark, alla guida di una «missione di pace».



DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN La sete di Baghdad è finita. Dopo due settimane in cui la città era rimasta praticamente a secco, ora dai rubinetti, per un'ora o due al giorno, esce finalmente un po' d'acqua. Ma sono tornati anche i missili che si sono abbattuti, di nuovo, in pieno centro. La giornata era scivolata via calma, «il cielo è privo del rumore degli aerei sebbene si sia udita una forte esplosione in qualche parte della città» dice una nota di un'agenzia di stampa ricevuta a Nicosia. Si era rivista la gente uscire dalle tane e dai bunker e per le vie della gigantesca metropoli si era intavolato un piccolo traffico di taniche alla ricerca della maggior quantità d'acqua possibile. Le donne, nel frattempo, erano intente a lavare i panni nelle placide acque del Tigri. Ma poi in serata i terribili botfi. Di più non si sa. tutte le informazioni provengono dalla

capitale irachena sono sottoposte a censura militare. Ma la novità vera è che qualcosa pare in movimento. Una fonte palestinese ha dichiarato ieri che l'Irak e l'Olp si apprestano a mettere in campo contatti con diversi paesi arabi per «fermare la guerra del Golfo». L'anonimo informatore non ha fornito particolari sull'iniziativa limitandosi a dire che «l'Irak e l'Olp condurranno prossimamente un'azione congiunta presso diverse capitali arabe per arrivare ad un cessate-il-fuoco». Come si ricorderà, venerdì il leader dell'organizzazione per la liberazione della Palestina, Yasser Arafat, aveva ricevuto un'importante messaggio di Saddam Hussein riguardante «gli sviluppi politici e militari della guerra». D'altro lato la stessa fonte a Baghdad ha indicato che una delegazione palestinese ha lasciato, ieri

giugno scorso. Dice Imman Shakir, un insegnante trentenne: «Se catturassi un pilota americano, lo farei a pezzi». La gente del posto non sa dire se il villaggio sia stato attaccato da aerei alleati o dal nemico. Sostiene, però, che la zona, vicina al grande complesso industriale che sorge sulla strada fra Baghdad e Hilla, è stata continuamente sotto il bersaglio del fuoco della forza multinazionale.

Da ultimo c'è da dire che il radio Baghdad ha annunciato la firma di aver consegnato all'ambasciata americana di Damasco sette piloti statunitensi i cui caccia sarebbero stati abbattuti dalla difesa contraria irachena e successivamente giunti nel deserto siriano col paracadute. Ma l'agenzia di stampa nazionale di Damasco, Sana, ha definito la notizia «completamente inventata e senza alcun fondamento».

GUERRA 18° GIORNO

Uccise. Secondo Radio Baghdad l'aviazione delle forze alleate ha compiuto ieri 17 incursioni contro città irachene da fonte irachena si sa che sono state colpite le città di Bassora, Fao e Abulkhasib, nell'Irak meridionale, e la zona orientale del paese. Americani e sauditi hanno colpito due rampe mobili per gli Scud, i britannici hanno distrutto un aeroporto nel nord-ovest, e alcune raffinerie e depositi di carburante dell'aviazione e dell'esercito iracheni. A queste vanno aggiunti le incursioni contro postazioni militari irachene in Kuwait da parte dei bombardieri B-52 e delle aviazioni di Francia e Qatar. Gli aerei hanno effettuato la loro 11ª missione.

Offensive. La forza multinazionale continua a limitarsi ad offensive aeree, quelle navali, dopo la distruzione della flotta irachena, registrano un giorno di calma. Anche gli iracheni, non hanno condotto offensive.

Perdite. Gli Stati Uniti hanno perso ieri il loro primo bombardiere B-52, che porta a 29 il numero degli aerei alleati persi (20 Usa, 6 Gran Bretagna, uno cecoslovacco, Arabia Saudita e Kuwait). Tre membri dell'equipaggio del B-52 saudita dispersi nell'oceano Indiano, e se non verranno recuperati porteranno a 15 il numero dei soldati americani morti.

Prigionieri. I sauditi hanno fornito ieri il bilancio definitivo della battaglia di Khalifa, gli iracheni catturati sono stati per l'esattezza 466, portando così a 576 il numero dei soldati di Baghdad prigionieri. I soldati alleati prigionieri o dispersi sono 51.

Guerrieri marines senza paura. Ma contro i gas vogliono l'atomica

Il marines nasconde le proprie paure, non è da guerriero temere il nemico. E le rmuove confidando nella potenza militare americana: «Se Saddam usa le armi chimiche - dicono i soldati - dovremo rispondere con quelle atomiche». Le soldatesse vogliono andare al fronte: «Se non ci mandano in prima linea - spiegano - è una discriminazione sessuale. E noi protesteremo».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DHAHRAN Quello che si è visto finora è poca cosa, ripetono i marines. E alla battaglia che tutti pensano. Prima o poi i due eserciti che si provocano e si fronteggiano dovranno misurarsi sul campo. E tra i soldati le paure dei primi giorni non sono sopite.

Saddam ha le armi chimiche e le userà. I B52 stanno facendo terra bruciata in Irak, ma la minaccia chimica è sempre in agguato. I soldati si interrogano, ammettono a denti stretti le loro inquietudini. E per scacciare si affidano alla potenza della macchina militare americana. «Se ci prova dovremo buttare la bomba atomica». È un pensiero agghiacciante, ma questa è la consolazione dei marines.

«Non penso che un soldato si debba preoccupare di queste armi - esclama orgoglioso Jeffrey Donders, 25 anni, un ufficiale della prima divisione - e non penso che gli iracheni useranno quelle armi, sarebbe stupido da parte loro metterci alla prova. Ma se lo faranno,

non sarà limitato ai soldati americani, ai mercenari del loro alleati e ai loro collaboratori nei luoghi sacri della penisola arabica. Gli interessi degli Stati Uniti saranno colpiti in tutto il mondo» ha affermato l'emittente distinguendo ancora una volta «fra terrorismo e lotta» e accusando George Bush di ipocrisia per aver chiamato la sua nazione a pregare per i militanti di stanza nel Golfo.

In un servizio, sempre sottoposto alla censura militare, di un collaboratore locale dell'Ansa, Salah Nasrawi, si descrive la rabbia della gente dei villaggi iracheni contro gli alleati. Le interviste sono state realizzate ad Hasawa, un paese a 70 chilometri a sud di Baghdad, dove, secondo le autorità almeno 35 persone sono state uccise e altre cinquanta sono rimaste ferite in seguito ad un bombardamento il 26

gennaio scorso. Dice Imman Shakir, un insegnante trentenne: «Se catturassi un pilota americano, lo farei a pezzi». La gente del posto non sa dire se il villaggio sia stato attaccato da aerei alleati o dal nemico. Sostiene, però, che la zona, vicina al grande complesso industriale che sorge sulla strada fra Baghdad e Hilla, è stata continuamente sotto il bersaglio del fuoco della forza multinazionale.

Da ultimo c'è da dire che il radio Baghdad ha annunciato la firma di aver consegnato all'ambasciata americana di Damasco sette piloti statunitensi i cui caccia sarebbero stati abbattuti dalla difesa contraria irachena e successivamente giunti nel deserto siriano col paracadute. Ma l'agenzia di stampa nazionale di Damasco, Sana, ha definito la notizia «completamente inventata e senza alcun fondamento».

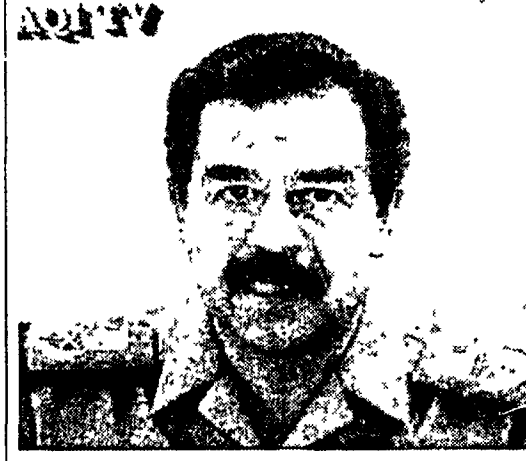


Soldati nel deserto, sopra una palazzina di Kuwait City distrutta da un bombardamento. In alto, Saddam Hussein

incrociando le donne saudite avvolte nei veli.

Il contrasto è sgradevole, le divise militari per assurdo sono molto più disinvolte dei tristissimi costumi locali. E non sono mancati i contrasti, i battibecchi con la polizia. Per molte questo è un lavoro come un altro, e non nascondono la sorpresa per essersi trovate in guerra. Luane Overstreet, sergente, ha già 11 anni trascorsi nell'esercito alle spalle. «Non avrei mai pensato di dover partecipare ad una guerra nel corso della mia carriera militare - racconta - quando mi sono arrolata c'era la guerra fredda con i sovietici, ed ero convinta che questa situazione sarebbe durata per molto tempo, e che avrebbe garantito la pace, o perlomeno evitato la guerra. Pensavo di raggiungere il vent'anni di carriera per poi cambiare lavoro. Invece, ecco com'è Non ho paura, sono convinta che l'operazione «desert storm» li metterà alla prova».

Le donne negli accampamenti del deserto svolgono i lavori «tradizionali», i rifornimenti, la cuoca, la segretaria, ma anche mansioni operative. Natalie Appleton è ammere in un battaglione di marines. «Non mi dispiace essere qui, molti in America mi deridevano, mi dicevano che faremmo meglio a stare a casa, ma questo è il mio lavoro e seguirò fino in fondo il mio plotone». E tutte ripetono convinte: «Saddam Hussein non ci piace, è un dittatore e vogliamo sconfiggerlo». Laura Turner si è diplomata a West Point e porta i gradi di capitano. Molti soldati la temono, è considerata un'ufficiale tra i più intransigenti nei battaglioni del genio dei marines. Non è l'unica donna, e al comando, cortesemente, fanno notare che le ufficiali donne dormono nella stessa tenda degli ufficiali uomini. «Ma i due setton - precisa con ana da moralista il portavoce - sono divisi da un paravento».



Un industriale vicentino ammette: «Ho costruito il rifugio antiatomico»

E il bunker del signor Rossi protegge il rais

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

VICENZA «Io a Saddam? Mai fornito neanche un bullo- che che servisse a scopi bellici». «Armi? Non se ne parla nemmeno, era materiale per costruzioni civili». Di fronte alle roventi accuse di aver messo in piedi la macchina bellica del dittatore di Baghdad, gli industriali italiani assunono tutti l'aria di colombe innocenti, di verguete inconsapevoli di quanto dell'inganno di chi ha fatto cattivo uso di opere nate a fin di bene. Nessuna fornitura di armi tutti si chiamano fuori. Tranne uno che ammette apertamente: «Sì, ho fornito mezzi militari a Saddam Hussein».

L'eccezione si chiama Alessandro Rossi e fa l'industriale dalle parti di Torri di Quartesolo, ad un tiro di schioppo da Vicenza. Per un po' è stato zitto, ma alla fine i giornalisti di un quotidiano locale lo hanno scoverto. E lui non si è fatto pregare più di tanto: «È vero - ha confessato - ho progettato il bunker antiatomico di Baghdad». Sono dunque i padri del rifugio in Italia? I formidabili rifugi di acciaio speciale che mettono le armi, i materiali e gli uomini dell'esercito iracheno al riparo dalla tempesta di fuoco che si è scatenata sulle loro teste?

Scud, Guardia nazionale, depositi di carburante e forse lo stesso Saddam durante le sue «escursioni» al fronte, hanno potuto approfittare di una tecnologia che il suo costruttore definisce, soddisfatto, «a prova di bomba». Di qualsiasi bomba. Potrebbe scoppiarci sopra un ordigno nucleare da un megaton, cento volte quello di Hiroshima, per intenderci, ma non farebbe nemmeno un graffio a chi si è riparato nel rifugio. È una tana - dice convinto il suo progettista - che salva «da qualsiasi bombardamento e da qualsiasi mitragliamento aereo». Un qualsiasi signor Rossi, insomma, ha costruito il «nocciolo duro» delle difese sotterranee di Saddam Hussein.

Gli affari dell'industriale vicentino col Medio Oriente risalgono al '75, ma la svolta viene nel 1982 nel gran bazar della Fiera di Milano. La guerra Iran-Irak è già scoppiata e Alessandro Rossi si presenta all'Expo milanese con un progetto ed una serie di depliant. Vanno a ruba gli addetti militari delle ambasciate e tra gli alti ufficiali stranieri, soprattutto mediorientali. Quei foglietti, infatti, propa-ndano un rifugio antiatomico ad «energia protetta» che pare molto interessante.

Eppure, l'industriale vicentino non sembra affatto il paradigma del mercante d'armi. Ex campione di motociclismo, quindi titolare di una piccola bottega di elettrauti, Alessandro Rossi pare piuttosto il simbolo dell'industriale innocenti, di verguete inconsapevoli di quanto dell'inganno di chi ha fatto cattivo uso di opere nate a fin di bene. Nessuna fornitura di armi tutti si chiamano fuori. Tranne uno che ammette apertamente: «Sì, ho fornito mezzi militari a Saddam Hussein».

Alessandro Rossi diventa così di casa a Baghdad stringendo amicizie importanti. L'allora terzo uomo del regime, il dottor Almad, lo vuole persino come ospite al suo matrimonio celebrato a Pangi. L'Irak sta dalla parte dell'Occidente e non è affatto una frequentazione scomoda, anzi. Con Baghdad Rossi fa buoni affari. Soprattutto il «sigaro» si vende bene. Della grandezza di un contenitore, facilmente spostabile su treno, aereo, nave o camion, da usare interrato oppure in superficie, con due torrette di refrigerazione e prova di tempeste di sabbia e soprattutto con l'acqua resistitissima corazzata d'acciaio il «sigaro» è diventato un guscio prezioso per gli iracheni. Sono i giapponesi del Medio Oriente - dice Rossi - chissà in quali esemplari hanno riprodotto il mio progetto. Sicuramente sarà stato utilizzato per un sistema di rifugi antiatomici ed antibombardamento molto complesso, anche perché era stato ideato e costruito per un assemblaggio modulare. No, il signor Rossi non sembra aver rimorsi. Quasi si stupisce. «Ho presentato il «sigaro» - dice - anche alla Fiera di Baghdad. Accanto c'erano i padiglioni canadesi. Ufficialmente. Dentro, invece, espongono prodotti americani».